

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

L'incontro

Il professor Giuseppe Remuzzi è ospite in città

Come fare per aiutare il pubblico ad apprezzare la scienza e gli scienziati

«È PROPRIO DAL PRINCIPIO DEL DUBBIO CHE LA MEDICINA TRAE LA SUA FORZA»

Anna Della Moretta

a.dellamoretta@giornaledibrescia.it

Ci sono rischi che non si possono correre. Come la perdita di fiducia dei cittadini nella scienza e nella medicina. Per evitare che ciò accada bisogna parlare al pubblico in modo diretto, semplice e chiaro. Spiegando, ad esempio, che in medicina non ci sono verità assolute e che essa si nutre del confronto e trae forza dal dubbio. La pandemia ha rafforzato le certezze, ma anche i dubbi. Di questo parliamo con il professor Giuseppe Remuzzi, direttore dell'Istituto di Ricerche farmacologiche Mario Negri, scienziato di fama mondiale. Ma non solo di questo. Parliamo anche del rapporto tra medici e politici e della fragilità del nostro servizio sanitario nazionale.

Professore, cosa fare per evitare che il pubblico «laico», i non addetti ai lavori, perda la fiducia nella scienza e negli scienziati?

Per avvicinare il pubblico alla scienza bisogna semplicemente raccontarla. Sentiamo spesso dire che la società non capisce la scienza e che nelle scuole non si sviluppa una cultura scientifica. Non credo sia così. Certo, gli scienziati devono compiere uno sforzo per parlare con un linguaggio comprensibile e credo sia possibile, senza banalizzare i contenuti. Durante la pandemia alcuni hanno rilevato che gli scienziati, nel corso dei mesi, hanno cambiato idea. Bisogna spiegare che la scienza progredisce proprio grazie ai dubbi e quello che oggi è dato per certo, domani può non esserlo più perché sono insorte nuove evidenze. Senza dimenticare, e la pandemia lo ha reso evidente, che quando il pubblico si trova di fronte ad eventi nuovi, è quattro volte più probabile che reagisca in modo negativo, li contesti e li rifiuti.

A proposito di scetticismo: se gli scienziati non avessero sottovalutato uno

studio cinese, pubblicato sulla rivista scientifica Lancet, oggi potremmo scrivere in modo diverso la storia della pandemia, in particolare nelle province di Brescia e Bergamo, le più colpite dal virus.

In un primo momento non avevamo capito che il virus sarebbe arrivato anche da noi. Non eravamo preparati. Nel gennaio 2020 è stato pubblicato su Lancet un lavoro che illustrava le manifestazioni cliniche dei pazienti infettati con il nuovo coronavirus. Lo studio dice tutto: ci saremo dovuti fare delle domande, per esempio se avevamo i dispositivi di protezione individuale, o come gestire il distanziamento, o quali politiche adottare nelle scuole, o come bloccare la trasmissione del virus nelle comunità. Non lo abbiamo fatto. Non aver preso sul serio i colleghi cinesi ci ha fatto sprecare venti giorni di tempo, durante i quali avremmo potuto prepararci meglio all'arrivo del Sars Cov 2.

Perché Bergamo e Brescia sono state le zone più flagellate?

I nostri sono territori molto urbanizzati in cui le persone si muovono, vanno all'estero, si incontrano in luoghi chiusi. Ci sono realtà importanti, si pensi alle università o alle Residenze

per anziani, in cui i virus si diffondono più facilmente. Paradossalmente, i paesi più attenti al Welfare sono quelli più a rischio. È evidente che la risposta non può essere quella di retrocedere, ma di trovare strumenti clinici e assistenziali per dare risposte adeguate.

Entra dunque in gioco il rapporto tra politica e scienza. E quello tra i diversi luoghi di cura.

Abbiamo sentito spesso dire, in questo periodo eccezionale, che i politici devono seguire la scienza. È sbagliato. Credo, questo sì, che i politici debbano ascoltare gli scienziati, ma le decisioni spettano a loro. Il politico deve mediare tra le informazioni ricevute dagli scienziati e l'interesse della collettività. Sono molti i valori sociali che si devono considerare: la libertà personale, la salute, la solidarietà. Non possiamo chiedere alla scienza di scegliere per noi, perché non è il suo



Ospite. Il prof. Giuseppe Remuzzi oggi a Brescia

Oggi al Collegio Lucchini la Lectio Magistralis

BRESCIA. Si svolgerà alle 18 di oggi, lunedì 30 gennaio, il «PhD Welcome Day» al Collegio universitario di Merito Luigi Lucchini, via Valotti 3c-d, evento inaugurale della terza edizione del progetto per i dottorandi. Interverrà Giuseppe Remuzzi, medico, direttore dell'Istituto di Ricerche farmacologiche «Mario Negri» con una Lectio su «Cosa possiamo fare per aiutare i laici ad apprezzare la scienza e gli scienziati?». Saluti iniziali del rettore dell'Università degli Studi di Brescia Francesco Castelli e del prof. Costantino De Angelis, delegato dal rettore al PhD. Modera il prof. Vittorio Ferrari, membro del Comitato culturale del Collegio Lucchini.

compito. Poi, il territorio. Fin dall'inizio della pandemia, sono trascorsi tre anni, ci si è resi conto delle carenze della sanità territoriale. Se ci fosse stata un'assistenza domiciliare adeguata, il 90% dei malati di Covid poteva essere curato a casa. Il territorio è ancora da costruire: ricordiamoci che è probabile che altri virus possano di nuovo colpirci.

Poi ci sono i medici e la politica. Che rapporto devono avere?

Sono inseparabili e dipendono gli uni dall'altra. Le decisioni della politica condizionano l'attività dei medici perché quello di cui essi hanno bisogno passa dalla politica. Questo, tuttavia, non significa che essi debbano legarsi ai partiti e alla politica. Devono trovare e indicare soluzioni che aiutino i politici a prendere decisioni, esprimere punti di vista da esperti, con indicazioni concrete che vadano al di là della sterile lamentela. A proposito: avete sentito qualcuno dire grazie al governo per la campagna vaccinale che ha permesso di salvare venti milioni di vite?

Lo sguardo si amplia al Servizio sanitario nazionale: la preoccupazione per il suo futuro è legittima o è un timore infondato? E la «specificità» della sanità lombarda che ruolo ha?

Il Servizio sanitario è la cosa più preziosa che abbiamo. Ricordo i manifesti della nascita del Servizio pubblico inglese, nel 1948, con la scritta: «Questo vi toglierà la preoccupazione dei soldi quando siete malati». Nel 1978 è nato il nostro: siamo stati molto fortunati ma siamo stati capaci di deteriorarlo. In Lombardia abbiamo fatto ancora peggio, forse anche in buona fede. Mettere sullo stesso piano pubblico e privato poteva anche essere un'idea giusta. Però il mercato in sanità non funziona e una buona sanità pubblica non dovrebbe aver bisogno di aumentare il fatturato. La libera scelta, poi, si può garantire solo se pubblico e privato hanno gli stessi obblighi nella cura delle malattie. Non mi sembra che sia così. Un recente rapporto della Corte dei Conti evidenzia che il privato sottrae risorse agli ospedali pubblici mettendone a rischio le competenze. C'è poco da dire: pubblico e privato, in sanità, hanno compiti e interessi diversi.